

Un sito di memoria contro l'oblio

di Benedetta Calandra

ESMA

Repressione e potere nel centro clandestino di detenzione più emblematico dell'ultima dittatura argentina

a cura di Marina Franco e Claudia Feld

ed. orig. 2022,

prefaz. di Carlo Greppi

e Andrea Mulas,

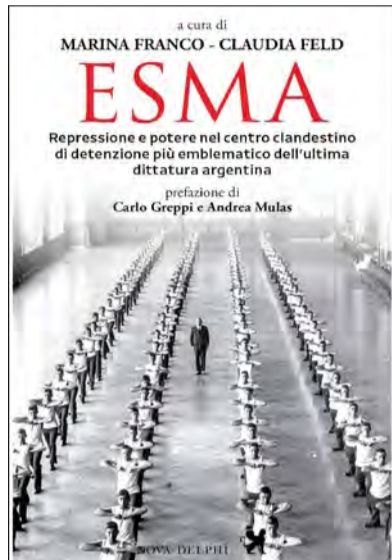
trad. dallo spagnolo

di Francesca Casafina,

Mirea Salvucci e Cinzia Vanni,

pp. 197, € 15,

Nova Delphi, Roma 2025



“Probabilmente dipende dall'appariscente normalità della vita a Buenos Aires. Quando ho davanti alla mia scrivania un ricercato o i familiari di un sequestrato, so che Buenos Aires è teatro di una violenza che neanche le bestie conoscono. Ma quando mi ritrovo a casa o per strada o in mezzo alla variopinta umanità dei ricevimenti, con i gruppetti animati che continuano a tessere la tela infinita dell'effimero in tutte le sue varianti, non è più come avere il piede in due staffe. È come vivere in due mondi che si escludono a vicenda e ognuno è quello vero”.

Enrico Calamai era un giovane viceconsole agli albori dell'ultima dittatura militare in Argentina (1976-83), un paese che, più di altre nazioni sudamericane, di *golpes* ne aveva visti tanti nel corso del Novecento. Ma questo era diverso. Così ricorda, nella sua autobiografia, la capitale: tirata a lucido ma in realtà ferocemente repressiva. Due città che convivono in maniera schizofrenica: quella della superficie, il cui ritmo è scandito dal quotidiano, e quella delle infernali viscere della terra, dove nei garage, nei seminterrati e negli spogliatoi sportivi vengono sistematicamente torturati e fatti scomparire migliaia di reali o presunti sovversivi.

Il centro di detenzione clandestina dell'ESMA (*Escuela Mecánica de la Armada*), scuola di formazione dei cadetti della Marina, come pochi altri luoghi evoca questo inquietante dualismo. Profondamente radicato nel tessuto urbano e funzionante durante tutta la dittatura, è teatro di arresti arbitrari di oltre cinquemila persone (poco più di trecento sopravvissute) e della nascita di centinaia di bambini, poi adottati sotto false generalità.

Sono queste le caratteristiche che, secondo Franco e Feld, curatrici di questo volume che ne ricostruisce la storia, lo rendono forse il luogo più emblematico degli oltre seicento centri dove agiva la macchina della morte, efficiente e implacabile.

Una sola *muerte numerosa*, nelle parole dello scrittore Tomás Eloy Martínez, “che al principio sembrò intollerabile ma che poi venne accettata con indifferenza e oblio”.

L'Argentina partecipa infatti, come molti paesi limitrofi, a un “ciclo controrivoluzionario” che, dalla seconda metà degli anni sessanta e mediante il rovesciamento dei rispettivi governi in carica, persegue due obiettivi essenziali: imporre un nuovo modello economico-finanziario e sbarazzarsi dei figli della contro-cultura, dei giovani cattolici postconciliari e soprattutto di coloro che, affascinati dalle guerriglie, si unirono alla lotta armata per ottenere giustizia sociale. Per la giunta al potere erano nemico interno e come tali andavano eliminati fisicamente, estirpati dal corpo nazionale. Il golpe del 1976 rappresenta infatti il culmine di una violenza di Stato che, ricostruisce Franco, nella storia della *entrecortada* (intermittente) democrazia argentina aveva operato, nelle sue logiche e nei suoi dispositivi, non in maniera lineare né progressiva, ma di certo cumulativa.

Come sottolineano Carlo Greppi e Andrea Mulas nella *Prefazione* a questa edizione italiana, che traduce fedelmente l'originale del 2022, l'ESMA ha funzionato come un autentico micromondo di relazioni perverse tra vittime e carnefici, in cui annientamento fisico e psicologico costituivano la trama e l'ordito del telo della sopraffazione. L'abuso di potere non rimaneva peraltro confinato negli edifici in questione (trenta, su diciassette ettari) ma estendeva i suoi tentacoli nel resto del territorio urbano e nazionale. Il cosiddetto “processo di recupero” di molti prigionieri li vedeva infatti coinvolti in lavori complessi, dalla falsificazione di documenti al riciclaggio di denaro e beni di varia natura. Attività che necessariamente richiedevano la complicità esterna di imprenditori, notai, avvocati e burocrati. Degno di nota è un intero capitolo

dedicato a questo aspetto, che restituisce i dettagli di un ingente flusso di contanti, effetti personali, mobili, terreni e vigneti sottratti ai “nemici della nazione” per alimentare il potere dei circoli militari, paramilitari e civili conniventi. La scuola della Marina non è quindi una bolla isolata dal contesto cittadino e nazionale, bensì un tessuto poroso, dove in molti, fuori dalle caserme, collaboravano al piano repressivo. A oggi la dicitura unanimemente accettata dagli storici per i regimi sudamericani di quel periodo è infatti quella di dittature civico-militari, e il tema del consenso di una gran parte della società rimane una significativa frontiera di ricerca, che trascende il paradigma interpretativo binario di sole vittime e carnefici.

Le dinamiche interne a questo centro clandestino, concludono Franco e Feld – avendo esaminato fonti memorialistiche, giudiziarie e militari, con tutte le implicazioni deontologiche correlate – lo rendono eccezionale, ma al contempo evocano una narrazione del tutto coerente con le logiche del terrorismo di Stato. Un vero e proprio sistema, che non ritengono superfluo continuare ad approfondire anche in vista del cinquantesimo anniversario del golpe, il 24 marzo 2026, data contesa dal revisionismo, a volte strisciante a volte palese, di alcuni settori del paese.

Complesse, del resto, sono state anche le dispute e le negoziazioni attorno alla risignificazione territoriale dell'ESMA. Evitata la demolizione grazie a proteste diffuse nel 1998, l'attuale Museo e Sito di Memoria, patrimonio UNESCO, che lì ha sede, è oggi in grado di mostrare anche a un bambino in visita scolastica cosa fosse realmente accaduto tra quelle mura, in uno spazio totalmente risemantizzato.

B. Calandra insegna storia e istituzioni delle Americhe all'Università di Bergamo
benedetta.calandra@unibg.it



Dopo la Resistenza, l'esilio

di Marco Novarino

Enrico Miletto

OLTRECORTINA
Comunisti in fuga
(1946-1978)

pp. 320, € 24,

Morcelliana-Scholè, Brescia 2025

Enrico Miletto affronta il tema dell'emigrazione comunista in Cecoslovacchia nell'immediato dopoguerra, che ebbe come principali protagonisti ex partigiani garibaldini espatriati oltrecortina, perché accusati di crimini commessi durante la guerra o nel periodo immediatamente successivo al conflitto. A queste fughe si aggiunsero quelle di militanti ricercati dalla giustizia italiana per aver preso parte alle manifestazioni e agli scioperi seguiti all'attentato a Togliatti del luglio 1948. A organizzare nei minimi dettagli le fughe fu il Partito comunista italiano, che decise di intervenire in maniera diretta soprattutto nei casi più spinosi e di difficile soluzione.

Approfondendo un tema poco frequentato dalla storiografia, il saggio ricostruisce movimenti migratori ed esperienze politiche che trovano ampio spazio nel denso apparato prosopografico, capace di mettere in luce vicende e passaggi spesso sfuggiti alle narrazioni più consolidate.

Il mondo dei fuoriusciti non è costituito soltanto da partigiani in fuga dai tribunali italiani, ma anche da comunisti fermamente decisi a trasferirsi in un paese del blocco sovietico, nella convinzione che le democrazie popolari e la società socialista rappresentassero un'alternativa valida e praticabile al clima politico dell'Italia del secondo dopoguerra.

In questo senso la scelta dell'esilio non è riconducibile soltanto alla repressione e alla marginalizzazione portate avanti nel corso del cosiddetto “processo alla Resistenza”, ma anche all'espressione consapevole di una scelta dettata dalla



Enrico Miletto

Oltrecortina

Comunisti in fuga (1946-1978)

Scholè

militanza, che – grazie anche alla visione edulcorata e parziale restituita dalla propaganda di partito – trovava nel socialismo reale un modello da osservare ed emulare.

Miletto utilizza un denso apparato documentario dal quale emerge l'ampiezza della ricerca archivistica, frutto di uno scavo tra le carte conservate in archivi italiani e stranieri, in dialogo con fonti a stampa, periodici e quotidiani nazionali e internazionali, e una solida bibliografia. L'uso incrociato di questa vasta documentazione consente all'autore di ricostruire con precisione i percorsi individuali e collettivi degli esuli, mettendone in evidenza motivazioni politiche, disillusioni, aspettative e l'inserimento – non certo semplice – nei contesti di accoglienza.

Uno spazio significativo della narrazione è dedicato alla vicenda in Italia di Radio Oggi in Italia, emittente clandestina del PCI trasmessa dalla capitale cecoslovacca, la cui storia permette di intrecciare diversi piani d'analisi: il ruolo della propaganda radiofonica nella guerra fredda, i modelli organizzativi, il linguaggio e le forme di comunicazione politica del mondo comunista, ma anche i fitti legami e i rapporti stretti che in quel periodo univano Praga e via delle Botteghe Oscure. Una radio che assume la duplice funzione di strumento di lotta ideologica e, allo stesso tempo, di connotazione identitaria ben definita.

Oltrecortina rappresenta un tassello importante per la comprensione del frastagliato mosaico del dopoguerra italiano, segnato dalla difficile transizione – anche negli apparati istituzionali – dal fascismo allo stato repubblicano. Allo stesso tempo, il volume ha il merito di soffermarsi, in modo originale, sul rapporto tra emigrazione politica e ideologia, due elementi che costituiscono un passaggio cruciale nelle vicende del comunismo italiano anche nel periodo della guerra fredda.

M. Novarino ha insegnato storia contemporanea all'Università di Torino
marco.novarino@unito.it